



In orbita sull'Asia

di *Luciano Vasconi*

Anche Nixon si è portato le sue pietre da un pianeta sconosciuto, ed è andato a raccoglierle tutto attorno alla Cina. Per l'esattezza, al pari della missione lunare di Armstrong e Aldrin, erano due gli esploratori. Nixon ha visitato le Filippine, l'Indonesia, la Thailandia, poi, dopo il difficile allunaggio a Saigon, l'India e il Pakistan.

Rogers, segretario di Stato americano, s'è occupato di Giappone, Sud Corea, Formosa, non ha mancato di raccogliere campioni a Hong Kong, infine ha concluso con Australia e Nuova Zelanda.

Con un balzo in URSS e in Mongolia esterna l'orbita sarebbe stata completa, ed è toccato a Harrison Salisbury del *New York Times* fare la parte di Collins, di guardare dall'alto, cioè da nord, il pianeta Cina. Ora gli americani stanno analizzando i campioni, devono togliere un po' di polvere, e sperano di comporre il mosaico. A Bucarest hanno forse già cominciato a selezionare i dati raccolti, e ai romeni hanno certamente chiesto se sia possibile una guerra fra Cina e URSS.

La missione era stata decisa dopo il lancio del piano Brezhnev per un "sistema di sicurezza" in Asia. L'idea che fosse l'Unione Sovietica a prendersi il carico del "contenimento" della Cina non dev'essere dispiaciuta in teoria agli strateghi americani. Era un'ottima occasione per scrollarsi di dosso il ruolo di gendarme mondiale in quella direzione, e per approfittare dell'indebolimento reciproco delle due massime potenze comuniste. Stalin, ai tempi della Corea, aveva messo di fronte Cina e Stati Uniti. Si poteva addirittura sperare di rendere la pariglia con interessi iperbolici e tenendo le mani in tasca.

Perfino la guerra del Vietnam poteva impallidire al confronto: concepito fin dall'inizio come una spada puntata dall'America sugli impianti nucleari cinesi del Sinkiang, la prospettiva era di veder risolto il problema dai russi, regalo del tutto insperato. Ma è serio pensare che Brezhnev scambi la Cina per la Cecoslovacchia? che il *politburo* e il comitato centrale di Mosca non si ribellino di fronte a un ordine tanto arrischiato? che i generali russi accettino di impegnarsi come i giapponesi e si rivelino più imprudenti dei generali americani?

Salisbury, dalla Mongolia, ha scritto che i preparativi russi sono imponenti, e che la guerra in definitiva sfugge a ogni logica.

Ma aveva anche dichiarato, in una conferenza di esperti, che si tratterebbe di una guerra dei cent'anni, perché la Cina si è attrezzata a resistere, con sistematica freddezza, anche a una serie di colpi atomici. E' quanto gli americani hanno capito analizzando in questi anni, con più cura degli esperti sovietici, la rivoluzione culturale. I russi potrebbero compiere un colossale errore di ottica e di analisi. I loro esperti sono scadenti, e quando sono sinceri, ammettono di aver fame di notizie obiettive sulla Cina (ne cercano dappertutto, perfino in America, dove se non altro il pragmatismo di istituti militari come la *Rand Corporation* evita di confondere le sentenze ideologiche con la realtà). La Cecoslovacchia, in piccolo, ha dimostrato che gli errori possono essere madornali. Ma anche l'America ha sbagliato col Vietnam e s'è fermata, in attesa che siano i russi a gettarsi allo sbaraglio.

Saranno proprio questi ultimi a cadere nella rete?

L'errore più grosso degli esperti russi, a quanto sarebbe stato riferito a Nixon da varie parti (in Asia e in Romania), è di credere in un *bluff* cinese, se non altro in una volontà di resistenza talmente disumana da risultare improponibile.

Non tutti sono d'accordo, evidentemente, se no avrebbero deciso di "vedere" le carte dell'avversario. Ma pare che qualcuno, a Mosca, arrivi a proporre un sondaggio armato meno pericoloso, contro l'Albania. Flotta e paracadutisti potrebbero giungervi facilmente senza dover inguaiare Romania e Jugoslavia.

Tirana faceva parte del patto di Varsavia e l'ha denunciato dopo la Cecoslovacchia: sul piano formale sarebbe un pretesto per intervenire, e una mancata reazione cinese svelerebbe il *bluff*, il gioco sarebbe molto rischioso, non dimostrerebbe neppure l'incapacità cinese di affrontare l'URSS in caso di attacco diretto, "ma intanto Pechino perderebbe la faccia". Nixon ha domandato se tutto questo sia verosimile, e s'è sentito rispondere che il Cremlino è imprevedibile.

In Asia le risposte sono state più complesse, riflettendo ciascuna la condizione particolare dell'interlocutore.

Intanto gli americani erano fin dall'inizio preoccupati che il piano Brezhnev di "sicurezza asiatica" rientrasse in una manovra a largo raggio per estendere l'area di influenza russa in Estremo Oriente, militare ed economica. Nixon si è mosso essenzialmente per neutralizzare questa insidia e sfida che non era soltanto in funzione anti-cinese ma pure anti-americana. Nel complesso, risulta che tutti i paesi toccati da Nixon e Rogers rimangono ostili al piano Brezhnev, o perché legati all'America o perché neutrali. Diverso, invece, il grado di preoccupazione espresso nei confronti del cosiddetto "espansionismo" cinese.

Regimi come quelli imperanti nelle Filippine e in Thailandia - dove la guerriglia ha carattere endemico, vogliono la protezione diretta degli americani, e in caso di disimpegno di Nixon (espresso con la retorica formula "l'Asia agli asiatici") pensano già a rimediare rapporti di coesistenza con Pechino, nella speranza di una sconfessione dei guerriglieri da parte cinese. La Corea del sud ha più paura di colpi di testa nord-coreani che cinesi, e sollecita una analoga protezione.

Formosa vaneggia tra la paura di annessione da parte cinese e i sogni di riconquista del continente, ma la paura fa novanta.

Tutti questi regimi vorrebbero la crociata anti-Mao, pur preparandosi i loro governanti a far le valige e continuando a depositare i conti personali nelle banche giapponesi o svizzere. Sanno benissimo - salvo Formosa - che non è un problema di annessione cinese, bensì di potenziale rivolta popolare, ma non sanno governare.

Quelli di Saigon sono il caso limite, al punto che Nixon, per restare in città 5 ore e mezza, ha avuto bisogno di tenere in Sud-Vietnam 550 mila uomini: centomila all'ora, un po' troppo caro per il prezzo del biglietto e dell'albergo blindato.

Nixon e Rogers hanno detto agli interessati che li difenderanno da aggressioni di una potenza atomica (la Cina), ma hanno aggiunto che per il resto, in caso di insurrezioni interne, devono cavarsela da soli d'ora in avanti. "Non più Vietnam", insomma anche se non mancheranno dollari e aiuti militari. Per il Vietnam non è stata tuttavia indicata una soluzione, aspettando che i sudisti siano in grado di sostituire gli americani (campa cavallo).

La guerra in sostanza devono farsela gli asiatici fra di loro, e il modo preferito è quello dell'Indonesia, dove i comunisti sono stati fatti a pezzi dai generali efficienti, e dove i dollari pioveranno in particolare abbondanza: ma la guerriglia si allarga a macchia d'olio anche nel paese prediletto, e sarà compito dei giapponesi partecipare agli utili con gli investimenti di capitali stranieri dati gli affari, distribuiti in tutto il globo, della finanza americana. Qualche nube: i comunisti ancora in circolazione e attivi offusca l'andazzo affaristico; per cui, tutto sommato, non ha destato eccessivo scandalo l'annuncio che una missione commerciale russa si recherà presto a Giacarta a rischiare la sua quota di investimenti.

Se nelle terre di guerriglia le cose non corrono molto lisce, dai grandi paesi quali India, Pakistan, Giappone, e infine Australia e Nuova Zelanda, le risposte ai sondaggi americani sono state solo in parte rassicuranti. Nessuno di questi (al pari dei precedenti) ha mostrato entusiasmo per l'uscita di Brezhnev, destinata al fallimento come tale. Però anche il legame con l'America è visto con diffidenza, specie nella parte asiatica (per l'Oceania, ormai nell'area del dollaro, le riserve riguardano la futura strategia verso Pechino).

L'India, che riceve aiuti militari sovietici e americani (in funzione anti-cinese e anti-pakistana), desidera la protezione atomica delle due superpotenze in caso di minaccia cinese, ma non vuol trovarsi impegnata nel conflitto dell'una o dell'altra con Pechino, e mira sempre più scopertamente ad un arsenale nucleare proprio; in più è irritata con USA e URSS per gli aiuti militari che inoltrano al Pakistan. Analogo il caso del Pakistan, per gli identici motivi capovolti rispetto all'India, accentuati dai migliori rapporti già in atto con Pechino. Sia India che Pakistan, del resto, sono orientati a rinnovare accordi di coesistenza con la Cina (il problema tocca in particolare Nuova Delhi), e a Nixon sia Indira Gandhi che Yahya Khan hanno discretamente rimproverato il ritardo di un'iniziativa di pace americana. Quanto all'URSS, avendo distribuito "equamente" armi in funzione anti-cinese a India e Pakistan (in lite fra loro per il Kashmir), ha finito di perdere il prestigio accumulato all'epoca della mediazione di Tashkent (operata da Kossighin).

Il Giappone, sondato da Rogers (che per poco non veniva pugnalato da un dimostrante furioso per l'occupazione di Okinawa), da una parte non vuole compromettere i buoni affari commerciali con la Cina, dall'altra non nasconde ambizioni atomiche malgrado il progetto di non proliferazione sostenuto da USA e URSS, e infine è in piena concorrenza economica con gli Stati Uniti, che spera di spodestare in Asia. Infine, per quel che riguarda l'Oceania, in Australia e Nuova Zelanda ci si comincia a domandare se non sia meglio seguire l'esempio del Canada: riconoscimento di Pechino invece di guerra fredda a oltranza e politica dello struzzo, anche per ragioni commerciali.

Nel complesso, un bilancio della *tournée* asiatica di Nixon si conclude con richiami realistici ad una "nuova politica", almeno da parte dei paesi che svolgono un maggior ruolo nell'area del Pacifico (con l'unica eccezione dell'Indonesia dei generali). Sistemando le sue pietre, e togliendo la polvere che rimane su quelle raccolte nei paesi più oltranzisti (i più deboli, ivi inclusa l'Indonesia, non i più forti), Nixon dovrebbe trarre conclusioni realistiche.

Soddisfatto della cattiva figura che Brezhnev ha fatto nella zona, il presidente degli Stati Uniti ha davanti a sé un quadro abbastanza completo su cui riflettere per la futura strategia americana in Asia. L'opinione prevalente è d'inserirsi, con iniziative di pace nell'urto cino-russo, non di approfittarne.

Anche perché, a parere pressoché generale, esclusi i forsennati dell'oltranzismo, resta fondata la convinzione che la pace è indivisibile, che un conflitto fra Mosca e Pechino scatenerebbe reazioni a catena, incontrollabili, nelle quali finirebbe per trovarsi coinvolta pure l'America.

L'America, a quel che si dice, ha la possibilità a breve scadenza di sondare i sovietici a Vienna, per i primi contatti sulla riduzione della corsa agli armamenti e forse in vista di un vertice.

Se accetta il presupposto della pace indivisibile può aprire una trattativa utile su scala globale, a condizione di non pretendere, con la complicità di Mosca, una nuova spartizione del pianeta Terra.

Quanto alla Cina, è giudicata possibile una ripresa dei contatti, a livello di ambasciatori, a Stoccolma, dopo i lunghi e inconcludenti tentativi prima a Ginevra, poi a Varsavia. Ma vanno risolti il Vietnam e Formosa. Per Formosa resta valida la vecchia proposta Ciu En-lai, non attraverso la formula assurda delle "due Cine" (respinta nettamente e coerentemente dal Canada, utile per esempio per l'Italia in vista di una normalizzazione dei rapporti), ma di un accordo diretto Pechino-Taipeh sulla base del riconoscimento dell'autonomia regionale dell'isola: in America molti esperti, fra cui alcuni consiglieri presidenziali, non escludono più una soluzione del genere.

Il vero bilancio ora tocca ai dirigenti americani, e per essere realistico non può puntare sull'ipotesi di conflitto cino-sovietico, che sarebbe catastrofico per tutti. Un bilancio parallelo tocca pure ai capi sovietici, punti sul vivo dai fasti nixoniani di Bucarest, davvero eccessivi per un presidente che non arrivava dalla Luna ma da Saigon e da Giakarta. A Simferopoli, in Crimea, Brezhnev e Podgorni (Kossighin ha ricominciato con le assenze, come già a Varsavia nel recente vertice a quattro fra russi, cechi, polacchi tedeschi orientali) ne hanno indubbiamente parlato con Husak e Svoboda. C'è da ritenere che i capi di Praga abbiano domandato, con triste ironia, perché i russi non occupano Bucarest dopo tanti osanna al capo dell'imperialismo. E' anche questa una conseguenza della disgraziata paura del 20 agosto dell'anno scorso, quando scattò l'ordine di aggredire la Cecoslovacchia: per colpa di questa invasione si arriva a scambiare Nixon per un salvatore.

Luciano Vasconi